

59-I/2

3

Belfagor

rassegna di varia umanità

fondata da

Luigi Russo

06 FEB. 2004



Domenico Losurdo *Occhiali e ombrello di Nietzsche*

Max Eastmann Giovanni Borgognone

Tu quoque, Montaigne! Nicola Panichi

Leo Spitzer *Lettres à une inconnue d'Italie* seguitando

De viris illustribus. Mosè Ugo Dotti

Oddone Longo *Come si scrive la storia (della medicina)*

Federico Zeri e le virtù dell'indignazione Salvatore Settis

La Costituzione mosaica dell'anno xxxvi

Alessandro Galante Garrone e Pier Luigi Siena



Belfagor

rassegna di varia umanità
 diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

Sommario del fascicolo I

ANNO LIX

349

31 GENNAIO 2004

SAGGI E STUDI

- DOMENICO LOSURDO: *Gli occhiali e l'ombrello di Nietzsche* 1
NICOLA PANICHI: *Tu quoque, Montaigne!* 15

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

- GIOVANNI BORGOGNONE: *Max Eastmann* 35

VARIETÀ E DOCUMENTI

- LEO SPITZER: *Lettres à une inconnue* seguitando da novembre 59
STEFANO MICCOLIS: *L'importanza di chiamarsi F. Nitti* 75
SALVATORE SETTIS: *Federico Zeri e le virtù dell'indignazione* 84

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

- UGO DOTTI: *De viris illustribus. Mosè* 91
NULLO MINISSI: *Europa laica Europa cristiana* 99
ODDONE LONGO: *Come si scrive la storia (della medicina)* 102
GIOVANNI CARSANIGA: *La paralisi morale* 107

RECENSIONI

- JEAN MARIE GUSTAVE LE CLÉZIO, *Révolutions* (Gianni Poli) 111
ANDREA BATTISTINI, *Sondaggi sul Novecento* (Raffaele Ruggiero) 113
FRANCO FERRAROTTI, *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato* (Antonio Castronuovo) 117

- LIBRIRICEVUTI postillati: Aportone Coetzee Frugoni Giusti Manganelli Manno
Moussa Musella Nemer Queneau Ristat Russo Scott Dodds con l'anno XXXVI 119

- Pasquali con Galante (Garrone) Pier Luigi Siena nel *Museion* 58 e 14
Plautina anus Sulla via dell'Impero iv e x

Indirizzare ogni corrispondenza a

C.F. Russo presso la «Belfagoriana»: Casella postale 291 70100 Bari • tel. e fax 080.55.41.534
Casella elettronica cf.russo@lgxserve.ciseca.uniba.it

Redazione: Ugo Dotti • Antonio Resta • Adele Russo
Onofrio Vox • Pasquale Guaragnella • Marco Filoni • Raffaele Ruggiero segretario

Abbonamento annuo € 43,00 (estero € 70,00) - Sostenitore € 180,76
Un fascicolo € 15,49 (estero € 18,59)

Amministrazione: Casa editrice Leo S. Olschki, c.p. 66, 50100 Firenze
Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze • tel. 055.65.30.684 - fax 055.65.30.214
e-mail: periodici@olschki.it • conto corrente postale n° 219.205.09 «Belfagor» Firenze
Carta di credito: Carta Si, American Express • Bonifico bancario o assegno: Casa Ed. Leo S. Olschki,
Banca Toscana ag. 7 Firenze, conto corrente n° 15450/21 ABI 03400 CAB 02807

FEDERICO ZERI E LE VIRTÚ DELL'INDIGNAZIONE

È per me un onore e un privilegio ricevere per primo questo nuovo premio «per lo studio e la tutela del patrimonio culturale italiano» intitolato a Federico Zeri, e voglio ringraziare gli organizzatori prima di tutto per averlo voluto assegnare a me; ma, se mi è concesso, voglio dire che intendo questo premio come assegnato non alla mia persona, ma piuttosto alla battaglia che vado conducendo, insieme a tanti altri, in favore di un concetto alto e forte di tutela dei beni culturali; come assegnato, insomma, non a un uomo, ma a valori e idee che Federico Zeri avrebbe certamente condiviso. Perciò voglio ringraziare i promotori soprattutto per aver creato e lanciato un premio dedicato a una figura tanto significativa nella storia dell'arte e nella cultura italiana del secolo appena trascorso. Per chi come me ha avuto il piacere di conoscerlo di persona, di imparare moltissimo da lui e di assaporare la sua conversazione inimitabile, ma anche per chiunque ne abbia letto gli scritti, quella di Federico Zeri è una voce potente e acuta di cui oggi sentiamo la mancanza. Quante volte, a me e a tanti altri, è venuto in mente di immaginare quali avrebbero potuto essere i suoi commenti non solo su singole iniziative, mostre e musei e restauri, ma anche e soprattutto davanti all'evolversi della situazione dei beni culturali in Italia! Perché Federico Zeri, nonostante la sua abitudine di esprimersi in modo tanto critico e caustico contro ogni *establishment*, contro i luoghi comuni pigramente ripetuti, contro tutte le burocrazie e gli apparati, fu uomo con un senso vivo e saldo delle istituzioni. Anzi, le critiche severissime a cui assoggettava ministri e ministeri, accademie e professori, soprintendenti e politici, nascevano proprio da un fastidio innato, ma crescente con l'età e le esperienze, per la palude della mediocrità, che tutto eguaglia e tutto soffoca; e non invece dall'idea che di istituzioni e di uomini che le guidino non vi sia alcun bisogno. Da quando, forte di una competenza e di un occhio senza eguali, aveva trovato la propria misura di uomo e di studioso nell'amata casa di Mentana (che fermamente intendeva trasformare in un centro di studi) e in una vita appartata, operosa e indipendente, ogni forma di compromesso, di mediazione, di cedimento ai potenti del momento gli era estranea. Anzi, vedere quanto il compromesso e il voltafaccia fossero generalmente praticati (e con profitto) gli provocava uno sdegno incontenibile, che spesso finiva per tradursi in spiritosissime ma spietate battute, in perfidi epigrammi, in crudeli filastrocche recitate poi come per gioco, ma con

un moralismo intransigente che si scatenava in una vera e propria «caccia al nemico».

Poco importa ormai che talvolta alcuni di quei «nemici» fossero mal scelti, che il suo malumore finisse talora per confondere fra i peggiori alcuni, che avrebbero potuto invece ben essere «amici», con cui aveva avuto scontri marginali, che era forse meglio restassero passeggeri. Importa invece assai di più la ragione di fondo di quei continui malumori, di quelle ricorrenti «cattiverie»: ed era, io credo, il senso di un continuo logorarsi delle istituzioni, ma anche degli uomini che avrebbero dovuto assicurarne non solo la sopravvivenza ma la crescita. Se posso dirlo altrimenti, lo ispirava e agitava nell'intimo una sorta di nostalgia di un futuro desiderato e sperato, che sempre più si rivelava non solo utopico, ma francamente impossibile. Quasi che le sorti del patrimonio artistico e della storia dell'arte, finite per incuria e sciatteria nelle mani sbagliate, andassero alla deriva non solo in spregio alla tradizione e al buon senso, ma anche per una forma di scherno e di beffa proprio contro di lui, contro chi aveva ben chiaro, invece, il da farsi. Fu da questa sua immedesimazione nel ruolo di difensore di un'idea della storia dell'arte e della difesa del patrimonio (anche se mai compiutamente, programmaticamente formulata), da quel sentirsi personalmente deriso e offeso dalla piega che le cose andavano prendendo, che nasceva quel suo tono spesso aggressivo, ora vendicativo ora «anarchico»; quel suo brusco saltare dalla denuncia di questo o di quell'episodio di malcostume a una sconsolata lamentazione contro l'inarrestabile decadenza, quasi che ogni superficialità, ogni disonestà, ogni corruzione che gli accadeva (o gli pareva) di scoprire fosse in fondo un fatale portato dei tempi, di una dilagante immoralità, di una generale e ormai invincibile *trahison des clercs*.

Spesso il suo sdegno prendeva la forma di un attacco violento e indiscriminato non solo contro l'accademia, ma contro l'Italia, i meccanismi vischiosi e immutabili del potere (specialmente del micropotere), l'endemica incapacità di costruire progetti di lunga durata. Eppure era in quelle desolate e aspre filippiche che si manifestava al meglio, per contrasto, il suo immenso amore per l'Italia, il nostro patrimonio, le nostre tradizioni: ogni denuncia, ogni condanna metteva sì alla berlina i «colpevoli» del momento, ma per additare con lucidità, per contrasto, quello che *invece* si sarebbe dovuto e potuto fare. È di questa sua capacità di sdegnarsi che sentiamo oggi massimamente il bisogno, quando potrebbe ancora levarsi alta e implacabile la sua voce, insieme ad altre di cui pure rimpiangiamo la mancanza (penso soprattutto a Giuliano Briganti, a Giovanni Previtali, a Ranuccio Bianchi Bandinelli).

Questo nuovo «premio Federico Zeri» io credo e spero rappresenti un richiamo, un invito a sapersi sdegnare, in una situazione tanto mutata in pochissimi anni, per gli stessi mali che facevano sdegnare lui, e che si sono ulteriormente incancreniti. Più ancora che quando Zeri era vivo dobbiamo infatti sdegnarci oggi per la superficialità e l'incompetenza con cui, a «destra» e a «sinistra», si sono spesso affrontati i problemi del nostro patrimonio culturale, indebolendo colpevolmente le pubbliche amministrazioni senza sapervi sostitu-

re nulla se non una vaga e perdente retorica del «privato», o riferendosi, senza né conoscerli né studiarli, a modelli in tutto stranieri alle istituzioni italiane. Più di allora dobbiamo sdegnarci per la tendenza davvero troppo diffusa a contrapposizioni, su questi temi, basate sul mero schieramento politico e non invece sullo studio accurato dei problemi. Più di allora dobbiamo sdegnarci delle continue incoerenze, della mancanza di progettualità, del precipitare di un tema come quello del patrimonio culturale italiano, che dovrebbe essere centrale nella vita civile del paese, in un piatto e pigro tran-tran, con scarsissima capacità degli «addetti ai lavori» di reagire anche davanti a tentativi eversivi come quelli, tanto recenti, di indiscriminate dismissioni dei beni culturali di proprietà pubblica.

Ed è proprio nello spirito di Zeri, e per dare all'occasione di oggi un significato non cerimoniale, che vorrei menzionare due temi di grande attualità, due esempi di incoerenza dei governanti e di scarsa reattività degli storici dell'arte. Primo esempio: sul fronte delle minacciate dismissioni, le ultime versioni del nuovo «codice Urbani» dei Beni Culturali hanno raggiunto, almeno per quel che ne so io, una formulazione soddisfacente, ripristinando l'inalienabilità di alcune categorie di beni, già messa in forse da leggi anche della passata legislatura. Ma proprio mentre questo accade, prosegue senza sosta l'attività delle varie SCIP (società per la cartolarizzazione di immobili pubblici), gestite da un amministratore unico (cittadino britannico) e con capitale versato proveniente da due società olandesi che appartengono a una tipologia di *trust funds* denunciata, per la sua struttura tutt'altro che trasparente, dall'organizzazione intergovernativa mondiale contro il riciclaggio di denaro. Non diverso è il caso della legge sulla qualità architettonica, una buona legge-quadro proposta dal ministro Urbani ma immediatamente vanificata e calpestata da un devastante condono edilizio. Nell'un caso e nell'altro, il governo sembra intento a disfare con una mano quello che sta costruendo con l'altra; e se bisogna dar atto al ministro dei beni culturali di aver avviato più d'un processo positivo, va aggiunto che i suoi colleghi di governo si divertono anche troppo a vanificare i suoi sforzi.¹ Si vede qui come *in vitro* una drammatica debolezza, congenita al sistema: il nostro patrimonio culturale e il nostro paesaggio viene considerato dai nostri politici non (come dovrebbe essere) un cuore pulsante del paese, della sua iden-

¹ La diagnosi che facevo il 5 ottobre era tanto vera, che da allora alla fine di novembre si sono aggiunti ben due altri episodi in cui il codice Urbani è stato modificato da parte governativa prima ancora della sua approvazione finale. Nel primo caso, il collegato alla Finanziaria ha introdotto per la vendita degli immobili statali di valore storico artistico il pesantissimo principio del «silenzio-assenso» (in assenza di motivata opposizione delle Soprintendenze, gli immobili di proprietà pubblica sono vendibili, in quanto si presuppone che *non* abbiano valore culturale). Nel secondo caso, la legge sull'ambiente è stata emendata alla Camera da parlamentari di maggioranza (ma in presenza di esponenti del governo), contro il parere del ministro Urbani, correggendo una norma dell'attuale testo unico per i beni culturali che era invece accolta nel codice Urbani. Secondo la nuova versione, se passerà anche al Senato, verranno depenalizzati totalmente tutti gli abusi edilizi in aree soggette a vincolo paesaggistico, senza alcun limite di superficie o volumetria.

rità e della sua vita civile, ma un dominio separato e marginale, che gli esperti del ministero a ciò preposto possono, è vero, regolamentare (e magari anche bene), ma che può diventare in qualsiasi momento terreno di caccia e di preda per il ministro delle Finanze, in barba a qualsiasi regola e in nome del supremo principio di far cassa senza nemmeno provare a ridurre l'evasione fiscale; che in Italia è notoriamente la più alta dell'intero Occidente, e di gran lunga.

Il secondo esempio è la confusione dei linguaggi a cui oggi assistiamo nel gioco delle parti fra Stato, regioni e privati a proposito della gestione dei beni culturali. Logica vorrebbe che, in un Paese ricchissimo di patrimonio culturale come il nostro, e dove il patrimonio appartiene in parte allo Stato, in parte alle regioni o ai comuni, in parte ai privati, ognuno cominciasse con l'amministrare bene il proprio, creando poi fra le varie amministrazioni nessi e sintonie. Al contrario, un bizzarro pasticcio istituzionale cucinato in occasione della riforma del titolo V della Costituzione (governo Amato) ha introdotto in Italia un principio giuridico senza alcun parallelo al mondo e del tutto privo di senso comune, e cioè che la tutela spetta allo Stato, la valorizzazione alle Regioni. Si sono così create, in modo cieco e irresponsabile, le premesse di un perpetuo conflitto di competenza, aggravato dal processo di continuo depotenziamento dell'amministrazione statale (basti ricordare che da decenni non si fanno quasi più assunzioni, e l'età media del personale tecnico supera i 50 anni). Ciò, a sua volta, ha favorito l'idea che la salvezza risieda non nelle regioni né nello Stato, ma nel mitico intervento di benefattori privati (anche se ancora non se n'è visto uno). Ma nel triangolo delle Bermude fra Stato, regioni e privati, chi ci rimette è di fatto proprio il patrimonio, che sarebbe da tutelare e valorizzare secondo un processo culturale e gestionale unico, e non segmentando le competenze.

Ora, chi fa un discorso come quello ora accennato viene di solito accusato di «statalismo» dai «regionalisti»: d'altra parte, però, i regionalisti più accesi rivendicano alla loro regione, e non allo Stato, il controllo dell'intero processo, onde garantirne l'efficacia. È questo il caso della Regione Toscana, che ha richiesto la totale devoluzione del patrimonio statale, col progetto di passare ai Comuni tutti i musei (compresi gli Uffizi). Questa stravagante devoluzione «di sinistra», contraria nello spirito e nella lettera all'art. 9 della Costituzione, ha una spiegazione funzionale e una spiegazione politica. Dal punto di vista funzionale, essa presuppone la coscienza che la segmentazione dei processi gestionali comporta perdita di efficienza e di efficacia dell'azione; dal punto di vista politico, essa nasce dal timore che, con maggioranze politiche diverse a Roma e a Firenze, il potere politico locale possa essere emarginato da ogni decisione in questo settore. Si riconosce dunque che il processo gestionale dovrebbe essere unico, ma si intende affermare che la regione conta più dello Stato, senza nemmeno temere gli ovvi paralleli col devoluzionismo di stampo leghista.

Comunque si giudichino queste motivazioni, il risultato netto è che, anche fra coloro che credono nel ruolo e nella funzione delle amministrazioni pubbliche, si sono ormai creati due fronti contrapposti, con l'effetto di favorire non l'intervento «virtuoso» di privati che apportino competenze e capitali, ma quel-

lo interessato di altri privati, che nella gestione dei musei cercano solo profitto. Si è in tal modo inquinata alla base anche la grande partita delle Fondazioni museali, che potrebbero ben essere uno strumento importante e positivo se organizzate in parallelo alle strutture pubbliche di tutela e non, invece, sovraordinate ad esse, obbligando gli esperti, soprintendenti e tecnici, a dipendere da chi non ha alcuna competenza professionale (emarginando, per esempio, gli egittologi dal Museo Egizio di Torino per sottometterli a chi non ha mai visto un geroglifico). La verità è che, se organizzate in parallelo alle amministrazioni pubbliche dei musei (sia quelli statali sia quelli regionali o comunali), le Fondazioni possono avere un grande ruolo, e canalizzare anche forti donazioni e investimenti privati, in particolare di importanti fondazioni bancarie, come sembra essere il caso proprio a Torino. Ma su questo tema ha giocato assai negativamente, a intorbidare ulteriormente le acque, l'interpretazione di Tremonti secondo cui le fondazioni bancarie dovevano essere fortemente condizionate dalla presenza massiccia di Regioni e amministrazioni locali, insomma «guidate» dal potere politico. Nelle prospettate Fondazioni museali, pertanto, Regioni province e comuni dovrebbero entrare due volte, una volta in proprio e un'altra attraverso le fondazioni bancarie da esse più o meno massicciamente controllate. L'idea della fondazione «privata» che gestisce i musei si rivela così per quello che è, un cavallo di Troia per nascondere la presa di possesso di questo o di quel museo da parte delle Regioni, contro lo Stato, e strumentalizzando per proprio uso politico le immissioni di capitale privato. Si scopre così che quelli che si presentano come gli avvocati dell'apporto privato alla gestione del patrimonio culturale sono in realtà i partigiani delle Regioni contro lo Stato.

La recentissima sentenza della Corte Costituzionale, che bocciando Tremonti ha ridato alle fondazioni bancarie il significato e il respiro di istituzioni realmente private e non necessariamente condizionate dal potere politico, riapre i giochi in modo assai interessante e positivo. Sarà ora possibile, si spera, che con una libertà di movimento che fino a ieri sembrava impossibile le fondazioni bancarie elaborino dei loro progetti, e possano svilupparli senza passare sotto le forche caudine di un obbligato omaggio a interessati regionalismi. Sarà ora possibile ridefinire il ruolo rispettivo di Stato, regioni, enti locali e privati in un quadro in cui il ruolo insostituibile dell'amministrazione pubblica della tutela venga incrementato e precisato, e il ruolo anche propositivo delle fondazioni private prenda il giusto spicco. Sarà ora ancor più chiaro che per costruire la necessaria rete di accordi e di sinergie, che ovviamente dovrà includere anche gli enti locali e le Regioni, non si deve far finta di credere alla ridicola finzione giuridica secondo cui la «valorizzazione» nulla ha a che fare con la tutela.

Io non so che cosa, su temi come questi, avrebbe detto Federico Zeri, né se avrebbe avuto la pazienza e la costanza di addentrarsi nei meandri delle leggi, dei regolamenti, delle circolari. Forse avrebbe preferito, anziché argomentare punto per punto, mettere alla berlina gli svenditori del patrimonio culturale, i condonatori degli abusi edilizi, gli azzecagarbugli della distinzione tutela-va-

lorizzazione, con fulminanti battute, con feroci sberleffi; ma certo condannandoli senza pietà. Di quello che avrebbe detto, di *come* lo avrebbe detto, sentiamo oggi più che mai la mancanza. In quest'occasione a lui dedicata, dobbiamo almeno saperci sdegnare di ciò di cui Federico Zeri si sdegnava allora e si sdegnerebbe oggi; e sforzarci di dire, anche se purtroppo senza la sua forza e la sua voce, le cose che egli approverebbe, se avessimo la fortuna di averlo ancora fra noi.

dal Campidoglio, 5 ottobre

SALVATORE SETTIS

VOLTAIRE JUGE DE JEAN-JACQUES in «Belfagor» del novembre 1999, «Saggi e Studi». Nicola Panichi: – Il 30 maggio 1778 Voltaire muore. Qualche giorno dopo l'imperatrice Caterina ordina al proprio agente culturale e politico, Friedrich Melchior Grimm, di acquistarne la biblioteca. Nella primavera del 1779 circa seimila volumi arrivano per nave a San Pietroburgo... La morte di Caterina segna, tuttavia, una sorta di oscuramento della Bibliothèque-Voltaire. Solo Alekxandr Puskin ottiene da Nicola I il permesso di poter lavorare su alcuni manoscritti. Ma resta un'eccezione. Voltaire era ritenuto, pur sempre, un cattivo maestro. Nel 1961 la biblioteca di Voltaire emigra alla Biblioteca pubblica imperiale (Biblioteca Nazionale di Russia), dove attualmente si trova ... (661-70).

Oggi la Bibliothèque-Voltaire è aperta al pubblico! *Belfagor* – scriveva qui l'abbé Jean Boulrier nel novembre 1948 – «entre en possession de tous les secrets»; e appunto con Nicola Panichi la rivista cinque anni fa aveva sfiorato quella Bibliothèque con una primizia intorno al *Contrat social* postillato dal 'cattivo maestro'. (BIBLIO).